

IL CONVEGNO » L'ECONOMIA MONDIALE E L'ITALIA

«La ripresa? Un filo d'erba ma attenzione alle gelate»

Il 18° Rapporto Ubi Banca-Centro Einaudi che sarà presentato oggi a Udine
Giorgio Arfaras: «La politica decida come ci guadagneremo il pane tra dieci anni»

di Luciano Santin

L'immagine simbolo, nell'edizione precedente, era stata quella della *Costa Concordia*, sugli scogli antistanti il Giglio. Per l'ultima, il 18° Rapporto sull'economia mondiale e l'Italia presenta lo stesso tema, aggiornato: la nave semisommersa ma in equilibrio: è stata scongiurata la catastrofe, ma per riprendere la navigazione il lavoro comincia oggi e non sarà uno scherzo. Frutto della collaborazione tra Ubi Banca e Centro Einaudi, il Rapporto è redatto annualmente da un gruppo di studiosi coordinati da Mario Deaglio, ordinario di politica economica all'Università di Torino. È pubblicato da Guerini e Associati, con un titolo che è allusivo a significare con un po' di ottimismo il momento presente, *Fili d'erba, fili di ripresa*, e verrà presentato oggi a Udine, in palazzo Torriani, alle 17.30. Moderati da Omar Monastier, direttore del *Messaggero Veneto*, intervengono il vicepresidente di Confindustria udinese, Michele Bortolussi, il direttore generale del Banco di Brescia, Roberto Tonizzo, e Giorgio Arfaras, coau-

tore del Rapporto e direttore della *Lettera Economica* del Centro Einaudi, che anticipa parte delle sue considerazioni in questa intervista.

C'è una premessa che colpisce, nella relazione: l'economia oggi si capisce molto meno che trent'anni fa.

«Lo scenario è radicalmente cambiato, e i modelli interpretativi classici non bastano. Esempio banale: a Torino si costruisce il metrò, grosso investimento infrastrutturale che dovrebbe spingere i consumi interni. Non va così: i lavoratori sono peruviani, e mandano a casa quanto più possono. Il resto lo spendono in Italia, magari comprando un frigo. Ma siccome questo è prodotto in Polonia, la ricaduta è lì».

Cose analoghe accadono anche altrove?

«Gli Usa hanno adottato una politica ultraespansiva, con un deficit pubblico del 10% - 1.500 miliardi di dollari, l'intera economia italiana - e tassi di interesse a zero. Ci si aspettava un decollo verticale dell'economia, invece la ripresa è stata modesta. Siamo come medici davanti a una patologia di cui si capiscono parte del decorso e alcuni effetti,

senza un quadro clinico chiaro».

Le previsioni, dite, non vanno più in là di un trimestre, periodo dopo il quale magari si rivelano fallaci. La domanda d'obbligo è: il trend positivo annunciato si conferma?

«Per l'Italia c'è una ripresa, molto debole. Fili d'erba, appunto, da curare e preservare dalle gelate. Non con i sistemi degli anni 70-80, palesemente inadeguati. Il Rapporto propone tre cose. Primo, che la politica ragioni per settori, decida con che cosa ci guadagneremo il pane tra dieci o vent'anni».

Ci sono settori che funzionano?

«Se la domanda interna flette, l'export va, il che prova l'insensatezza delle polemiche sull'euro. Vendiamo beni capitali, mica pizza e mandolini, dunque dobbiamo tenere conto di come si muovono i mercati esteri, e fare delle scelte».

E per i consumi nazionali?

«È il secondo punto: le famiglie devono riprendere fiducia ed effettuare gli acquisti già necessari e rinviati. Poi c'è l'eliminazione degli sprechi pubblici, che può fornire risorse da destinare alle attività produttive. Ri-

chiede sforzi congiunti, quasi un esercizio di unione nazionale. Comunque per la ripresa il toccasana sarebbe l'ottimismo».

E la liquidità. O no?

«A livello familiare esiste. Nell'industria c'è la sofferenza di chi produce per il mercato interno, e, in genere delle Pmi, perché i distretti non hanno funzionato. Servirebbe duttilità per

materializzare delle risorse. Mi spiego: abbiamo un sistema finanziario sovraesposto sulle banche, in America invece le imprese emettono obbligazioni. Perché non ci proviamo?».

Con un cambio di mentalità.

«Appunto. Altra cosa: le nostre banche si sono caricate di crediti cattivi. Se "impacchettati" congiuntamente, per esempio in obbligazioni, potrebbero essere collocate sul mercato. Cento imprese friulane in crisi si mettono insieme: se dieci falliranno le altre 90 terranno duro».

E chi investirebbe?

«Dagli Usa si sono già mossi. Hanno comprato dalla tedesca *Kommerzbank* i crediti nel settore immobiliare spagnolo. E non è il solo caso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EURO
“ Occorre più fiducia per la domanda interna, però l'export va: il che prova l'insensatezza delle polemiche sulla moneta unica

CREDITO
“ Le imprese Usa emettono obbligazioni: perché non ci proviamo? 100 aziende friulane in crisi si mettono insieme: se 10 saltano, 90 terranno duro



Piccole e medie imprese in sofferenza: ecco un'immagine della recente manifestazione romana (il 18 febbraio scorso) del 50 mila



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.